

la media, che vanno alzati di livello facendoli ammalare il più rapidamente possibile.

Tutte le chiacchiere della lobby sul “gioco responsabile” e sul “contrasto alle ludopatie” servono a nascondere questa cruda verità.

Le persone in crisi, a disagio, i pazienti, sono infatti sempre più incasellati dentro questionari astratti e modelli preconfezionati di patologie, di linee guida, di certezze. Una società dominata dalla tecnica e dal consumo non può infatti dare spazio al molteplice, al diverso, ma deve ridurlo a norma, a standard.

QUATTRO PIÙ UNO

Abbiamo sempre detto che il Collettivo Senza Slot è formato da quattro persone. In realtà siamo sempre stati in cinque, perché don Andrea Gallo è stato da sempre uno di noi. Per questo il Collettivo si unisce al dolore dell'intera Comunità San Benedetto al Porto, in attesa di arrivare a Genova a portare il nostro ultimo saluto a don Gallo. Il commosso abbraccio a te e a tutti da parte di tutto il Collettivo Senza Slot.

Questo è il post che Pietro scrive sulla pagina Facebook del Collettivo il 23 maggio 2013, all'indomani della notizia della morte di don Andrea Gallo a Genova.

Purtroppo, ce lo aspettavamo. Ecco perché non era venuto a Pavia alla manifestazione del 18 maggio. Per settimane Megu, il portavoce della Comunità San Benedetto al Porto, ci aveva detto che ci sarebbero stati, addirittura ci aveva fatto venire l'acquolina in bocca promettendo un intero pullman di manifestanti da Genova: sognavamo un discorso finale di don Gallo in persona al comizio.

Ludovica, da quando aveva letto pubblicamente dell'aggravarsi delle condizioni di salute del Gallo, controllava con ansia più volte al giorno la pagina Facebook della Comunità e il profilo personale di Megu (cioè “Domenico”, detto alla genovese) Chionetti; era da settimane che ripeteva a Mauro di voler andare a Genova a portare

l'ultimo saluto ad Andrea, ma il messaggio della Comunità di San Benedetto al Porto era stato chiaro: niente più visite, niente più saluti, dunque niente più prospettive future di ripresa.

Ma quel pomeriggio di maggio è diverso: dopo una giornata molto piena in ufficio, al ritorno a casa Ludovica decide di staccare completamente, basta contatti con il mondo per un paio d'ore. Quando Mauro rientra parlano d'altro, soliti aggiornamenti dopo una giornata lavorativa. Preparano la cena, seguendo la piacevole routine, e a un tratto Mauro fa: «Tra l'altro, dovremmo forse mandare un messaggino a Megu, a questo punto... E poi organizzarci se vogliamo scendere...».

In un secondo, Ludovica si ferma immobile e si zittisce, abbassando lo sguardo, sperando di aver capito male, che Mauro si riferisse ad altro, forse solo per allontanare il momento in cui avrebbe preso consapevolezza della brutta notizia: «Ma per cosa, scusa? Mica...».

«Ah, pensavo lo avessi letto oggi, è successo poco fa, pensavo lo sapessi... Scusami, cioè, mi spiace...». Mauro si sente quasi in colpa per essere stato lui a dirglielo così. Ludovica borbotta qualcosa per nascondere il magone, ma la cena è intristita e silenziosa.

Ludovica ha pochi punti di riferimento, soprattutto ultimamente, e molti persi per strada, ma quelli che restano sono ben chiari e definiti. Don Gallo era uno di questi. Nonostante la sua formazione e le sue convinzioni, assolutamente lontane dal cattolicesimo (ma è una distinzione che non apparteneva a don Gallo, neanche questa), il *prete di strada* genovese rientrava in quello che un po' banalmente si potrebbe definire "un mondo diverso possibile".

Sin da piccola, i commenti che sentiva ripetere in casa, quando c'erano notizie di don Gallo o di don Vitaliano della Sala o di padre Alex Zanotelli, erano sempre gli stessi: «Questi sì che son preti, nel vero senso della parola. E queste sono persone da rispettare, questi fanno i fatti, fanno quello che dice veramente il Vangelo, quello che dovrebbero fare tutti i credenti, altro che quelli che si battono il petto in chiesa la domenica e poi appena escono fanno tutto il contrario, altro che le chiacchiere. Che poi chi è cattolico veramente, chi ha letto e crede nel Vangelo, non può essere di destra... Se ci

fossero persone così, anche a sinistra, non saremmo finiti dove siamo. A volte, meglio certi preti che certi “compagni”...».

Da sempre, anche per la formazione e l'educazione di ogni giorno, le vicende di don Gallo erano prese a esempio da parte dei suoi genitori: papà medico di base, impegnato nelle battaglie per i diritti sociali, nella formazione della Lega per la Lotta all'AIDS a Taranto e a fianco della fascia “più disgraziata”, come la chiama lui, di popolazione tarantina; mamma psicoterapeuta in comunità di recupero per tossicodipendenti; entrambi attivi nel campo del volontariato e del sociale, in cui Ludovica è cresciuta e si è formata.

Così la mattina del 25 maggio, Mauro, Ludovica e il nostro amico Matteo arrivano a Genova Principe, addirittura in anticipo. Ludovica ha l'ansia di non riuscire bene a orientarsi, nonostante le mille volte in cui c'è già stata e le rassicurazioni sbruffone di Mauro che, in quanto reduce del G8, si spaccia per esperto di tutti i carruggi della Liguria. Ma fuori dalla stazione c'è un fiume di gente che si muove insieme e un suono assordante e sincopato di tamburi che indicano la direzione da seguire.

Arrivati davanti alla Canonica, la gente sembra quasi paralizzarsi: un corteo informe e disordinato non accenna ad avanzare, nonostante i tentativi “autogestiti” da parte della folla di dirigere il traffico, scandendo «Avanti, avanti!» o «Corteo, corteo!»; a complicare le cose inizia a battere una pioggia incessante che rallenta l'avanzata, gli ombrelli che spuntano ovunque ostacolano i movimenti e minacciano di cavare occhi già umidi di commozione. Ludovica scorge subito tra la folla, sfinito e frastornato, il volto di Megu: nonostante le tante persone che si avvicinano per salutarlo, parlargli o invitarlo a governare il corteo funebre col suo immancabile megafono, vogliamo portare proprio a lui il primo vero abbraccio di persona del Collettivo Senza Slot, dopo le tante volte in cui ci siamo sentiti solo a distanza. Megu, immerso nella confusione, sembra sinceramente colpito dal nostro arrivo, in quella stretta di mano così breve e affettuosa ci diciamo tanto. A confermare questa sensazione arriverà la sua telefonata del giorno dopo a Ludovica: è proprio Megu che si scusa di non essere riuscito a parlarci con più calma dopo il funerale.

«Incredibile davvero» commenterà Ludovica appena chiusa la chiamata, «con tutto quello cheavrà per la testa in questi giorni!».

Il corteo raccoglie gente man mano che avanza nelle stradine genovesi, fino alla chiesa del Carmine, dove si sarebbe svolta la funzione funebre. L'uscita della bara dalla Canonica è accompagnata da un applauso lunghissimo e muto, qualcuno preferisce alzare il pugno al cielo per salutarlo piuttosto che tenere impegnate le mani in uno scroscio davvero assordante, altri sollevano al cielo una sciarpa rossa, come la sua, o quella del Genoa, ma tutti sono uniti nell'intonare *Bella ciao*, sfidando la commozione che rompe le voci, in onore del prete che era stato partigiano.

Nel tragitto, una gigantesca manifestazione accompagna la bara di Andrea: i tamburi suonano incessantemente, quando non c'è ad accompagnarli la banda continuano imperterriti con un ritmo impreciso a dare il tempo al corteo. La banda di piazza del Caricamento sembra non stancarsi di suonare i canti della Resistenza. Ognuno ha un simbolo, il suo: bandiere della pace o di Che Guevara, striscioni e simboli della Fossa dei Grifone o della Federazione Anarchica, tantissimi fazzoletti e bandiere del Movimento NO TAV.

La prima parte della funzione più prettamente religiosa è tenuta dal cardinal Bagnasco, che ripercorre un po' tutta la vita e la storia di Andrea Gallo, il *prete di strada*: così lui amava chiamarsi, ma c'è chi in questa giornata se ne vorrebbe dimenticare. Bagnasco è il capo della Conferenza Episcopale Italiana, è considerato un esponente di rilievo della corrente conservatrice della Chiesa. Quando Bagnasco tratta della vicenda di don Gallo con il cardinale Siri cerca di raccontarla a modo suo. Con l'arroganza di chi ha sempre ragione, afferma che Andrea nel 1970 aveva condiviso la scelta del cardinale di Genova di rimuoverlo dall'incarico che aveva proprio in quella chiesa. Quella misura punitiva, nata in seguito alle proteste della borghesia genovese per i "comizi comunisti" durante le omelie e soprattutto per le posizioni sulle droghe leggere lontane dal proibizionismo e dai metodi repressivi incarnati dalla Chiesa, aveva suscitato una vera ribellione popolare in difesa del prete progressista, un movimento sponta-

neo che aveva segnato tutta la sua biografia successiva, mettendolo costantemente in una posizione di scomodo dissenso nei rapporti con le gerarchie vaticane. Siri non era tornato sui suoi passi e aveva addirittura fatto registrare di nascosto i contenuti delle prediche, ma questo aveva preparato la svolta successiva: don Gallo viene accolto dal parroco di San Benedetto, che gli lascia trasformare quella parrocchia in uno straordinario laboratorio sociale, basato su libertà e fiducia, fondando la Comunità di San Benedetto al Porto.

Quando Bagnasco tenta dal pulpito un colpo di spugna revisionista sulla storia umana e politica di don Gallo, gli stessi ragazzi della Comunità si ribellano: prima applaudono ironicamente, poi parte qualche timido fischio, ma in pochissimo tempo non solo le navate della chiesa, ma l'intera piazza là fuori, che ascolta l'omelia dagli altoparlanti, rimbomba di urla e fischi della contestazione. «Questa che vogliono raccontarci non è la Chiesa del Gallo!». Il cardinale non riesce a finire di parlare. Dal nostro punto di vista di laici, non credenti, come poter restare indifferenti e non capire lo stato d'animo della folla? Mauro non fa nulla, ma sorride compiaciuto, immortalando il momento con foto da twittare al mondo.

Ludovica sussurra subito al suo orecchio complice: «Ma come gli è venuto in mente di far fare la predica proprio a Bagnasco? Normale che poi la gente si incazzi, con quello che sta dicendo poi... Non imparano davvero mai!».

«Secondo me di venire qua nella tana del lupo gliel'ha ordinato Bergoglio, che ha il pallino di piacere anche a sinistra...».

L'unica salvezza per il cardinal Bagnasco è l'atto deciso di Lilly, una specie di perpetua, oltre che segretaria, di don Gallo, che gli toglie le castagne dal fuoco permettendo a Bagnasco almeno una fuga veloce verso meno controversi saluti finali. Lilly prende il microfono con decisione, richiamandoci con severità: «Ragazzi! Ragazzi! Ragazzi! Questo non è quello che avrebbe voluto Andrea!». Ludovica e Mauro, fuori, restano molto perplessi: l'insurrezione contro il porporato a loro piaceva parecchio e tifavano già scisma, ma continuano a ripetersi, anche nei giorni successivi: «Incredibile quella Lilly! E a pensarci, che umiliazione per il capo dei vescovi aver

bisogno della mediazione di una perpetua per poter dire messa!».

Anche in quella occasione ci siamo interrogati su cosa diamine sia il sentimento religioso nel popolo italiano. Troviamo solo risposte abbozzate. Stiamo parlando di un Paese in cui o non credi proprio o subisci l'egemonia storica di una religione ingombrante e organizzatissima come il cristianesimo di marca cattolica. Sarebbe fin troppo facile stigmatizzare l'incoerenza di accettare nei fatti l'autorità simbolica di un cardinale, facendogli fare l'omelia, per poi protestare se i contenuti non sono quelli che vogliamo noi. Del resto il popolo credente ma progressista di Genova ha fatto anche l'esatto contrario agli esordi di don Gallo: ha protestato perché un cardinale «ci ha rubato il prete» che diceva quello che volevamo ci dicesse.

Noi che non crediamo abbiamo risolto il problema *dicendoce-lo da soli* quel che vogliamo sia detto. Ma è necessaria la sensibilità anche politica di capire che la nostra è la scelta di una minoranza, seppure sempre più larga, ma non di tutti gli altri. D'altronde siamo abituati a fischiare spesso anche le omelie che vengono pronunciate dai "pulpiti laici" da personaggi di pasta molto simile a Bagnasco. Abbiamo fischiato i segretari dei sindacati, abbiamo contestato i leader dei partiti di sinistra, abbiamo mandato a quel paese i capetti dei movimenti di piazza. Conosciamo il dubbio e la complessità di ogni appartenenza, anche se difendiamo la nostra.

In questo percorso sul gioco d'azzardo ci siamo trovati spessissimo a confrontarci col mondo cattolico e cristiano e con le sue innumerevoli sfaccettature. La sinistra italiana ha un rapporto nevrotico col cattolicesimo, che si manifesta in diverse forme. Ha il complesso di inferiorità verso il radicamento di massa che la Chiesa si è costruita con una combinazione di presenza capillare sul territorio, inclusività verso diversi approcci culturali e teologici, rigidità dogmatica e flessibilità tattica, grandi dosi di ipocrisia. Ha la fobia di scoprirsi incapace di costruire un proprio sistema di valori e riferimenti che non si appoggi su un sostrato culturale bimillenario. La sinistra ha la sindrome di don Camillo e Peppone, il cui rapporto aveva due facce: da un lato conflittuale a tutti i costi in modo caricaturale, come gatto e topo dei cartoni animati; dall'altro concor-

de nell' autorappresentarsi come due volti complementari e simmetrici della società italiana dopo il fascismo, e quindi inevitabilmente lanciati verso convergenze e coesistenze pacifiche che a noi puzzano tanto di inciucio, di compromesso storico, di larghe intese e di altre formule di potere che non ci piacciono per nulla.

Noi abbiamo cercato di non innalzare muri pregiudiziali che creassero contrasti su punti di dottrina, che non ci interessano perché non siamo teologi. Al tempo stesso non abbiamo mai voluto fare concessioni particolari alla retorica religiosa, che rischia ormai di dividere più di quanto unisca, visto che in Italia ci sono atei e agnostici, musulmani, valdesi, ebrei eccetera. Non abbiamo mai portato una maschera fingendoci cattocomunisti o interessati a chissà quali percorsi spirituali, né ammantando le nostre argomentazioni contro l' azzardo liberalizzato di ambigue motivazioni evangeliche. Non abbiamo neanche mai evitato di girare il coltello nella piaga delle contraddizioni del mondo cattolico quando era il caso di farlo: il cattolicesimo politico in Italia è una componente essenziale del potere, e personaggi come l' onorevole Paola Binetti, che fanno della fede una leva elettorale, vanno sfidati a dimostrare la loro coerenza su un tema come questo. Lo abbiamo detto e lo scriviamo anche qui a chiare lettere: la Binetti e i suoi simili sono dei democristiani che sul gioco d' azzardo hanno una posizione dialogante con quei "mercanti" che Gesù di Nazareth cacciò a pedate dal tempio. Ancor peggio sono riusciti a fare i fondamentalisti cattolici ultraliberisti di Comunione e Liberazione, che nel loro meeting di Rimini di questo 2013 hanno accettato la sponsorizzazione della SISAL, a cui hanno concesso anche un ampio spazio pubblicitario-propagandistico di 250 metri quadrati dal nome inequivocabile: *Superenalotto SISAL Fun Village*.

Il cristianesimo è una storia di contraddizioni, la Chiesa di Roma è un "oggetto sociale" troppo vasto per non incorporare al suo interno le tensioni che esistono nella società là fuori, e che si possono anche manifestare durante il funerale di un prete speciale. Il campo di battaglia è dappertutto.

Le agenzie di stampa cominciano a battere la notizia della contestazione a Bagnasco durante il funerale del Gallo, mentre fuo-

ri dalla chiesa il clima torna a essere presto quello triste di questa lunga giornata piovosa non più solo genovese. Cala il silenzio sulle parole commosse di don Ciotti, fondatore di Libera, con il suo personale saluto al “prete scomodo”, le uniche sulle quali a Ludovica scenderà una lacrima. Forse galvanizzato dalla figuraccia di Bagnasco, pure Ciotti si toglie qualche sassolino dalla scarpa contro i sepolcri imbiancati che spadroneggiano nelle curie. Critica i «cristiani da salotto», accolto da un applauso di tutta la piazza. «Ogni storia è possibile!» ripete, rivendicando il valore della diversità contro l'omologazione e il moralismo. Parla di una Chiesa che deve accogliere tutti, la Chiesa dei dimenticati, invoca una Chiesa che dia un nome agli ultimi. Ricorda Andrea e il suo operato, il suo desiderio di giustizia: ricorda con forza che la povertà e l'emarginazione di oggi, così come le mafie contro cui si batte la sua associazione, non sono frutto del caso, ma il prodotto di ingiustizie e di scelte economiche e politiche che ci hanno portato fino a questo punto.

Ricorda il desiderio di verità: fa riferimento al G8, alla «ferita» della morte di Carlo Giuliani; celebra con forza quella «sana rabbia che ci ha fatto dire no alla base americana a Vicenza, perché a che serve, a chi serve?». E quale è «il senso delle grandi opere se non ci sono i soldi per i servizi di base»? Scroscia un applauso grandioso che non riesce a fermarsi, sul piazzale sventolano spavalde le bandiere NO TAV col treno sbarrato. Ricorda ancora la sua opera di strada, con i drogati, con le prostitute, «con le amiche *trans*», e la sua preoccupazione per come vengono affrontate oggi, in modo repressivo e proibizionista, tutte le politiche sulle dipendenze. Sono le nostre battaglie.

«E non ha mai chiesto le credenziali di fede a nessuno»: questo lo sappiamo bene, come lo sanno bene in tantissimi qui fuori. Neanche don Ciotti riesce a finire di parlare, ma a interromperlo e sostenerlo sono solo forti applausi.

Alla fine della cerimonia, in piazza la folla e le tante personalità del mondo laico presenti hanno voluto salutarlo con i versi di una canzone della Resistenza che parla di una fede senza chiese che è anche la nostra: «E quella fede che ci accompagna sarà la legge dell'avvenir!».